

A Firenze  
l'arte naïf  
da Rousseau  
a Ligabue

La mostra «L'arte naïf, da Rousseau a Ligabue» prevista tra metà maggio e metà agosto sarà probabilmente una delle manifestazioni più interessanti previste per questo anno a Firenze. La rassegna è stata annunciata ieri dall'assessore alla Cultura Pierluigi Ballini che ha anticipato il calendario dei numerosi appuntamenti nella città.

Un libro  
narra  
la morte  
in televisione

ROMA. La morte in tv: in anni di televisione-  
verità e di televisione-spazzatura. L'immagine  
della morte nel più potente dei media è un  
problema serio. Di questo parla un libro, firmato  
da Alberto Abruzzese e Antonio Cavicchia  
Scialomati, che sarà presentato martedì a Ro-  
ma, alla Casa della cultura. Ne parleranno Be-  
chelloni, Perniola e Placido.

Dal '61 ad oggi un regista tedesco ha raccontato in un film  
la vita quotidiana in un piccolo centro agricolo dell'ex Rdt  
Protagonisti del documentario tredici bambini che diventano  
adulti in un'epoca straordinaria tra speranze e disillusioni

## Prima e dopo il Muro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Golzow, 1200 abitanti, distretto di Seelow, Land del Brandeburgo. Un piccolo centro agricolo a un'ottantina di chilometri a est di Berlino, quasi sulle rive dell'Oder. Nell'agosto del '61, pochi giorni prima dell'erezione del Muro, a Golzow un giovane regista appena uscito dalla scuola della Defa, la casa produttrice cinematografica della ex Rdt, cominciò a girare un film. Winfried Junge, allora ventiseienne, doveva documentare il primo giorno di scuola dei bambini del paese. Poi avrebbe dovuto seguirne le vicende, via via, fino al 1999, cinquantesimo anniversario della Repubblica democratica tedesca. La caduta del regime di Honecker ha interrotto il progetto quando erano stati realizzati nove film, l'ultimo nell'84, e la «cronaca dei bambini di Golzow» era già entrata nel libro dei primati come la più lunga osservazione continuata mai realizzata dal cinema su un gruppo di persone. Sembrava finita, e invece dopo l'unificazione Winfried Junge ha rimesso in piedi il suo team, una quarantina di persone tra cui la moglie Barbara e l'operatore Hans-Eberhard Leopold che lo ha accompagnato fin dall'inizio, e ha girato un decimo seguito.

*Drehbuch: die Zeiten* (Sceneggiatura: i tempi), presentato nei giorni scorsi al festival di Berlino, è un film molto lungo (quasi cinque ore), molto strano e molto bello. Che è molto difficile «raccontare». Perché è tante cose insieme. È un film su un film, che ricostruisce dalla parte della macchina da presa la storia di un esperimento ambizioso e un po' insensato, quello di fissare sulla celluloido un pezzo di vita in divenire del primo stato degli operai e dei contadini in terra tedesca. A scopi di propaganda, ovviamente, e secondo i criteri pedagogici dell'«horizontale sozialismus», ma con effetti che già prima, prima della caduta del muro e della scomparsa della Rdt, avevano un curioso carattere di straniazione (non a caso i bambini di Golzow furono molto popolari in Germania est anche nei settori d'opinione meno vicini al regime). Ef-

fetti sui quali Junge gioca, nel suo film del dopo, con grazia e senza barare, con quel tanto di autocritica che deve alla propria intelligenza e con l'onestà, a un certo punto, di mostrare se stesso mentre riceve un'onoreificenza, una delle tante, inuttilissime medaglie del «socialismo reale», dalle mani di Egon Krenz: «Costi è la vita, cari spettatori», commenta («e si sente che parla per «quelli dell'ovest», perché «quelli dell'est» che la vita è così lo sanno benissimo»).

Un «metafilm», dunque, il film di un film. Ma *Drehbuch: die Zeiten* è in fondo anche quello che doveva essere: la storia di tredici vite (tanti erano i «bambini di Golzow») che si intrecciano e si confondono in destini simili e diversi, fino alla grande svolta che le spiazza tutte. Dalla buca nella sabbia in cui quel giorno di agosto di 32 anni fa fanno conoscenza con la loro maestra davanti alla scuola nuova di zecca, alla sera del 3 ottobre 1991, primo anniversario dell'unità tedesca, ad Amburgo, sull'Alster illuminato dai fuochi d'artificio d'una festa che pare voler chiudere anche una stagione della loro «esistenza».

Giochi da bimbi e discipline «del» «socialismo prussiano», riciclate nelle durezze realiste, passeggiate per la grande campagna verso l'Oder, gite in città, inni da imparare a memoria e cantare (possibilmente) intonati, cerimonie di fratellanza con coetanei russi che non si vedranno mai più, bandierine da sventolare per gli ospiti illustri, «cresime socialiste». E poi il lavoro, il servizio militare, i conflitti con i genitori, i primi che se ne vanno. E i matrimoni, i figli, i divorzi, le attese, le speranze, le disillusioni. Un'epopea di vite normali, scritta con sottile, malinco-

nica, partecipata poesia. Un documentario, dunque, nel senso letterale di documentazione, di osservazione dall'esterno di un pezzo di realtà che muta nel tempo? Sì, certo. Eppure anche qualche altra cosa. Perché in *Drehbuch* l'autore non sta solo dietro la macchina: il film è anche la storia del rapporto tra lui e la «materia» del suo lavoro, tra il cineasta arrivato da Berlino con l'unica raccomandazione di fare bene un lavoro facile, perché di più facile che filmare bambini c'è solo filmare le scimmie, e il microcosmo di Golzow che pian piano si apre e si disperde per il mon-

do. E che lui continua a cercare, a inseguire. Con quale diritto? La domanda torna spesso nel film, e non solo nelle parti girate dopo l'unificazione. Jürgen, il più pessimista della compagnia, quello che si lamenta sempre e che forse è stato davvero il più sfortunato, dà la risposta più positiva: si deve continuare perché si è cominciato, perché «noi, «bambini» di Golzow», nel mondo ci vedano veramente per quel che siamo, come viviamo... Altri hanno i loro dubbi, anche il regista. Jo-chen, l'ultimo della classe, cicciottello e imbranato, quello che aveva scelto di arruolarsi tra le guardie di confine (ma faceva lezione ai subalterni con le mani in tasca e una sciattezza da Corte marziale quando spiegava i «sacri doveri»), nel '91 chiede a Junge perché continua a cercarlo. Gli vuole bene, ma che

senso ha «andare avanti con questo gioco»? E Gudrun, bimbetta animata da pedagogiche passioni, che ha scelto la sua strada all'ombra del potere, borgomastro della Sed e poi del partito erede della Sed in un paese vicino, forse non tanto perché ci crede quanto per rispetto di se stessa. Accetta di parlare, nella nuova Germania in cui non ha più un posto, rovescia sulla cinepresa la sua tristezza. Ma poi scompare.

Ecco, siamo al punto. *Drehbuch* è anche una cronaca dell'unificazione tedesca, la più profonda forse che ci è ca-



pitato di vedere, considerata dalla parte dei vinti. Nessuno dei «bambini di Golzow» ormai quasi quarantenni sta bene nella nuova Germania. Nemmeno il regista, che deve contare i metri di pellicola che gli restano e risparmiare sulla benzina. Ognuno cerca, senza trovarlo, il suo spazio. Winfried, il genicaccio della tecnica, fa ancora l'ingegnere elettronico, ma come addetto al servizio clientela per una ditta dell'ovest. Insomma, va in giro ad aggiustare computers. Dieter lo ritroviamo in Austria, a battere le mani tra gli invasati d'una specie di setta americana che vende elettrodomestici e illusioni. Agli Ossis, quasi sempre. Elke impara a lavorare al computer, ma anche lei, come tutti, per crescere le due figlie conta più sul sussidio di disoccupazione che su altro... «Tutto scorre, e non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume», aveva detto tanti anni fa il professore di «educazione alla vita», il surrogato socialista dell'ora di religione. E sì, vecchio Erachtlo: tutto scorre. E come sembra più vero in questa terra di fiumi grandi e misteriosi, che si ghiacciano e straripano, segnano i confini e fanno buona la terra, che condizionano la vita anche quando il si lascia. La vecchia Germania è scivolata via senza chiedere permesso. Golzow non è più nella Repubblica degli operai e dei contadini, quella bugia in cui nessuno credeva ma in cui i suoi bambini non diventati grandi. È nella Repubblica federale. È laggiù, a Bonn, lontano da questa grande pianura, proprio all'altro capo di questa nuova e sconosciuta patria.

che si decide che ne sarà della cooperativa agricola intorno alla quale ha ruotato per quarant'anni tutta la vita del villaggio. Dei cetrioli, della frutta, delle mucche, dei trattori. Delle donne e degli uomini che sono rimasti.

Il giorno dell'unificazione, mentre quelli di Golzow celebravano il Gran Momento giocando svogliatamente a palla, il padre di Marie-Luise, un vecchio bigotto all'opposizione del regime con gli argomenti della Bibbia e delle canzoni di Udo Jürgens, davanti alla cinepresa ha esitato a rivendicare il suo posto nella schiera dei vincitori: anche lui sentiva di perdere qualcosa, di dover avere paura di qualcosa. Un anno dopo, i reduci dei «bambini di Golzow», sette o otto (Brigitte è morta, altri si rifiutano di continuare a «giocare») sono su un battello che naviga sull'Elba, ancora un fiume, verso Amburgo scrivendo piccolo piccolo accanto alle navi e alle gru del porto più grande di questa grande Germania. Vanno a una festa che non è la loro. La gita è stata pagata dalla Defa («gli ultimi soldi in cassa prima della liquidazione e della cessione della sede a un grande gruppo immobiliare di Monaco. Il palazzo è a due passi dal centro di Berlino. Vale un sacco di soldi»).

Improvvisamente, al momento del dessert, si ricorda di non essere ancora passato a comprare i quotidiani, e vedendo che il nostro vicino di tavolo sta sfogliando «la Repubblica», mormora: «Eugenio si è fatto strada». «Chi è Eugenio?», gli domando.

«Eugenio Scalfari. Non gliel'ho mai detto? Faceva parte, come redattore, del gruppo del *Secolo fascista* ma soprattutto del *Nuovo Occidente* dove era il '42 o il '43, lo chiamavo Alcibiade perché aveva sempre un cane che gli andava dietro. È un ragazzo intelligente, peccato che adesso abbia la barba bianca».

È il momento di pagare e io provo cautamente ad allungare la mano verso il conto, ma l'Onorevole mi precede, anzi, ha già afferrato il foglietto e non intende mollare la presa. Neanch'io mollo, e allora lui: «Si attenda, così mi intima Fanelli. Obbedisco».

Appena fuori scopro una strada pressoché deserta e pacifica, un copriufficio romano. Solo ora, dal nulla, mi ricordo che possono circolare soltanto le auto catalizzate. Non è il caso della Lancia di Fanelli. «Stiamo violando la legge, Onorevole», gli dico, assumendo l'espressione dei momenti gravi. E lui: «Un'indovina egiziana, molti anni fa, mi predisse che non sarei mai morto di morte violenta o per la perdita di un arto, e devo cominciare a preoccuparmi adesso per una marmitta?»

Si fa ritorno a casa. Per un attimo, nel febbraio incredibilmente primaverile, accanto a un dinosauro sopravvissuto al raffreddamento della terra, mi penso anch'io immortale.

### CRONACHE ITALIANE

## Cent'anni da reazionario di ferro Un giorno a spasso col dinosauro

FULVIO ABBATE

Stamattina a Roma c'è un cielo primaverile che si mostra indifferente verso il tempo e la storia, così i gatti si rotolano sull'asfalto, mentre le miguotte di Caracalla - senza più età e forse neppure clienti - alcune fanno i cruciverba, altre raccolgono, liete, la cicoria da sotto le Mura Aureliane: stanno lì come ogni giorno, e lo le vedo dall'angolo della mia strada, dove attendo d'essere venuto a prendere per andare a pranzo. L'appuntamento è con un mio vicino di casa, non si tratta però di una persona qualsiasi, bensì di un centenario, del quale, il fondatore di questo giornale, nel *Quaderni dal carcere*, disse che rappresentava «l'espressione limite gerontologica della reazione». Era il 1929. Sempre Gramsci, rievocò con stupore il durissimo attacco che il mio vicino, in quegli stessi giorni, aveva sferrato contro Giovanni Gentile e il suo attualismo.

L'ho sentito al telefono intorno alle dieci, e mi ha detto che sarebbe arrivato all'una e mezzo. Lo aspetto paziente, certo della sua puntualità; e infatti eccolo che giunge da via Odoardo Beccari alla guida della sua Lancia Beta metallizzata. Si accosta e subito sorride contento di ritrovarmi, nella fiera del suo papillon slacciato, e gli occhi soffici come il Mister Magoo dei fumetti.

Come sono diventato amico di questa persona sarebbe troppo lungo da raccontare, c'è comunque di mezzo una disputa dominicale e la mia dirimpettata, la signora Caselli, di cui l'Onorevole (così tutti lo chiamano nel quartiere) era amico da lunga data. Fatto sta che, anche dopo la morte del

valor militare che ha ricevuto: una medaglia d'argento sul campo, e tre di bronzo. Senza ostentazione, forse per abitudine. Dimenticavo, nel 1935, nei giorni dell'invasione d'Etiopia, il mio vicino di casa d'essere un riparatore di cavallerie al premier laburista inglese, Clement Attlee, responsabile, a suo parere, d'aver «avanzato dei giudizi offensivi per il paese e per il regime fascista che, del paese, è la più alta espressione storica e politica». Attlee gli rispose lapidariamente: «Vorrei che voi capiste che un inglese libero in un paese libero è in libertà di esprimere la sua opinione sulle azioni del suo o di qualsiasi altro governo». Il duello non ebbe mai luogo.

Eppure, nel 1944, quando Pavolini lo andò a trovare nella sua casa a palazzo Brancaccio per offrirgli il ministero della Cultura popolare, lui gli disse soltanto: «Alessandro, stai scherzando, io sono monarchico e adesso vengo con voi? Ma tu sei pazzo!».

«Vede, com'è il destino, se avessi aderito a Salò sarei stato fucilato davanti al lago di Como, al mio posto andò il povero Mezzasoma; mi creda, Abbate, è inutile mettersi contro il destino...». E ride di cuore, contento d'aver beffato la storia e la sorte; ride e intanto, picciando col piede, castiga accigliato e frizione. Poi, scoprendosi un cinismo incederato, aggiunge: «La cosa mi fa ridere, ma non dovrei». Anche Mussolini, che pure diceva: «Peccato che Fanelli sia monarchico», mi aveva già mandato a chiamare per offrirmi

quell ministero, chiedendomi: «Come state con Bottai?». Io gli risposi «Bene, Duce», e allora lui cambiò discorso.

«La verità è che sono un polemista, la mia attività di scrittore e di giornalista si è basata tutta sulla polemica», cost continua, mentre corre con la Lancia verso il quartiere di San Sa-



Giuseppe Attilio Fanelli, centenario: Gramsci lo definì «espressione limite della reazione»